



La Missione educativa di don Lorenzo Milani

di Elisabetta Massa

“Spesso gli amici mi chiedono come faccio a fare scuola e ad averla piena. Insistono perché io scriva per loro un metodo, che io precisi i programmi, le materie, la tecnica didattica.

Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare per fare scuola, ma di come bisogna essere per poter far scuola. Vedete che non è questione di metodi, ma solo di modo di essere e pensare”

(Don Lorenzo Milani, *Esperienze pastorali*)

L'INIZIO DI TUTTO, SENZA VIE DI MEZZO: LA CONVERSIONE

Il 4 giugno 1943 è una data che ai più non dice nulla, un giorno come un altro che però per qualcuno segna la svolta, un cambiamento talmente profondo e radicale che ancora oggi se ne sente l'eco. Cosa è accaduto? Un incontro, un viaggio in auto, una presa di coscienza, un sì detto a Cristo! Un ragazzo, proveniente dalla ricca borghesia fiorentina, quel dì si reca alla chiesa di San Michele Visdomini. È inquieto, con il cuore in subbuglio e anelante la speranza, non sa cosa cerca, o forse lo sa, ma non se ne rende ancora conto pienamente. Quel giovane si chiama Lorenzo Milani, ha appena compiuto vent'anni e cerca don Raffaello Bensi, il parroco, noto per la sua capacità di consiglio e guida spirituale. "Ti vuoi confessare?", gli chiede il prete. "No, vorrei solo parlare. Non sono nemmeno cristiano, anche se ho ricevuto il battesimo" risponde Lorenzo. Don Bensi si sta recando a San Quirico Marignolle, fuori città, per il funerale di un sacerdote morto prematuramente. "Se permette, l'accompagno" replica il ragazzo. La strada è lunga, non sappiamo cosa si siano detti, ma don Bensi ricorda bene le parole di Lorenzo all'arrivo: "Quando fummo davanti al letto del giovane prete morto, don Dario Rossi, egli mi disse, semplicemente: «lo prenderò il suo posto»". Cinque mesi dopo, infatti, entra in seminario e il 13 luglio 1947, a ventiquattro anni, è ordinato sacerdote. Una folgorazione, dunque, come Paolo sulla via di Damasco. "Da quel giorno fino all'autunno - racconta don Bensi - si ingozzò letteralmente di Vangelo e di Cristo. Quel ragazzo partì subito per l'Assoluto, senza vie di mezzo. Voleva salvarsi e salvare, ad ogni costo. Trasparente e duro come un diamante, doveva subito ferirsi e ferire". Dopo l'ordinazione viene mandato a Calenzano, un paese con una classe operaia povera e senza prospettive per il futuro. Dal carattere deciso e passionale, vi arriva pieno di entusiasmo, desideroso di sostenere il prossimo e farsi accanto ai giovani della parrocchia. Durante i primi mesi, cerca di avvicinare i ragazzi alla Chiesa usando dello sport: organizza un circolo ricreativo, li invita a giocare a pallone e a ping pong. Eppure don Lorenzo è inquieto. Si rende presto conto che non tutti si coinvolgono e soprattutto considera sminuente per un prete di Cristo usare solo di questi mezzi per testimoniare Gesù. Giunge così ad una consapevolezza: è la mancanza di cultura ad essere di ostacolo all'evangelizzazione e all'elevazione sociale e civile della sua comunità. Da qui l'idea dell'istruzione attraverso una scuola, unico mezzo per liberare i meno abbienti dalla schiavitù dell'ignoranza, per renderli capaci di difendersi meglio e vivere da protagonisti il voto e lo sciopero: "Se io prete mi interesso della tua istruzione - afferma nelle *Esperienze pastorali* - non è per farti propaganda, ma perché ho la certezza che allargando la tua mente a qualsiasi cosa bella, vera e buona, farò cosa grata al tuo Dio che te l'ha data per questo". Un giorno dunque prende il pallone e gli attrezzi del ping pong, li getta in fondo a

un pozzo, dando il via ad una grandissima esperienza educativa, il cui messaggio è più che mai oggi vivo e concreto: una scuola serale per giovani operai e contadini a Barbiana, dove era stato trasferito, il cui motto diviene *I care* (mi importa, mi sta a cuore), scritto sul un cartello appeso nel piccolo locale della canonica adibito ad aula scolastica. È l'inizio di un nuovo e controverso approccio educativo che segnerà la vita sua e quella dei suoi allievi. Le sue convinzioni e la lotta per l'emancipazione dei più deboli gli costeranno, nel corso della sua breve e intensa vita (Don Milani muore a soli quarantaquattro anni), tante critiche e lo porteranno ad essere additato come contestatore, un pazzarello scappato dal manicomio.

L'ESPERIENZA DI BARBIANA

La scuola di Barbiana nasce nel 1956 come percorso di avviamento industriale, in cui don Lorenzo ha il ruolo di insegnante unico. A frequentarla, all'inizio, sono sei ragazzi che hanno finito le elementari. Una scuola poverissima con un solo libro di testo che i ragazzi si passano e leggono a turno ad alta voce, ma diversa da tutte le altre negli orari, nei contenuti, nei metodi di insegnamento. Pian piano il numero degli iscritti aumenta; don Lorenzo accoglie giovani operai e contadini di ogni tendenza politica, senza distinzioni. Un giorno un ragazzo di solida famiglia cattolica gli chiede: "Ma lei insegna anche a lui che è comunista e dichiarato nemico della Chiesa?". "Io gli insegno il bene - risponde senza esitare - gli insegno a essere un uomo migliore e se poi continua a rimanere comunista, sarà un comunista migliore". È un maestro severo, il primo a mettersi in discussione, si propone ai suoi allievi come guida con cui l'alunno può liberamente confrontarsi e grazie alla quale può crescere, richiede ai suoi scolari coerenza





tra idee, parole e comportamento pratico, senza mai rinunciare alla gioia di dire sempre la verità. A loro dona il suo amore concreto, trasmette la sua fede, la disciplina morale, la passione civile, insegna a sentirsi cittadini responsabili e protagonisti della propria esistenza, attenti, interessati e naturalmente partecipi alla vita sociale. Insomma, sostiene i suoi alunni a diventare uomini pieni e veri, quello che ogni insegnante è tuttora chiamato a fare. La sua Barbiana diventa più che una scuola. È una comunità dove si studia, si sperimenta il mutuo insegnamento (quello che oggi chiamiamo peer education), si collabora e si impara a stare in gruppo (oggi diremmo che i ragazzi di Barbiana mettevano in pratica il cooperative learning). A Barbiana, inoltre, la scuola è aperta trecentosessantacinque giorni l'anno, "non c'è tempo per vacanze" perché, come si legge all'inizio di *Lettera ad una professoressa*, "non c'era ricreazione. Non era vacanza nemmeno la domenica. Nessuno di noi se ne dava gran pensiero perché il lavoro è peggio. Ma ogni borghese che capitava a visitarci faceva polemica su questo punto [...] Lucio che aveva trentasei mucche nella stalla (da sconciare ogni mattina) disse: «La scuola sarà sempre meglio della merda»". Con don Milani l'insegnamento della lingua italiana, cardine di tutta la didattica, avviene attraverso l'esercizio di cose concrete, come imparare a compilare un telegramma, o è strettamente connesso all'attualità, si leggono i grandi testi della cultura italiana e i quotidiani; la lingua straniera viene legata alla preparazione dei periodi di permanenza all'estero e imparata esercitando un mestiere; le scienze partono dagli esperimenti o dall'osservazione. Non mancano né l'imparare ad ascoltare una sinfonia di musica classica né il lavoro manuale.

DON MILANI OGGI: L'ATTUALITÀ DELLA SUA OPERA

Da Barbiana giunge dunque l'eco di un messaggio profetico. Don Milani ha piantato semi di grande rinnovamento che oggi paiono assolutamente attuali: l'esigenza di parità culturale che dà dignità

all'uomo, il rifiuto di una vita ripetitiva e condotta senza entusiasmi, un'educazione e una didattica tese a promuovere in ognuno dei suoi allievi "il piacere di sapere per non essere subalterni". Egli ha ipotizzato e messo in pratica una scuola aperta, con programmi condivisi dagli allievi; è stato fautore del metodo cooperativo e dell'educazione tra pari, ha riscritto le regole del rapporto pedagogico maestro-alunno e ha anticipato quanto espresso nel dicembre del 2016 delle Raccomandazioni del Parlamento e del Consiglio Europeo, secondo le quali l'istruzione e la formazione iniziali devono saper offrire a tutti i giovani, anche a quelli con meno possibilità, gli strumenti per sviluppare le competenze chiave e le loro potenzialità. Un pensiero innovativo dunque quello che lascia in eredità, che ha preso le mosse (è bene non dimenticarlo mai!) da una radicata e tenace fede in Gesù Cristo. Papa Francesco, che il 20 giugno ha visitato la tomba del sacerdote nel cinquantesimo anniversario della sua morte, in un intervento pubblico ha detto di Don Milani: *"Mi piacerebbe che lo ricordassimo soprattutto come credente, innamorato della Chiesa anche se ferito, ed educatore appassionato con una visione della scuola che mi sembra risposta alla esigenza del cuore e dell'intelligenza dei nostri ragazzi e dei giovani. Con queste parole mi rivolgevo al mondo della scuola italiana, citando proprio don Milani: «Amo la scuola perché è sinonimo di apertura alla realtà. Almeno così dovrebbe essere! Ma non sempre riesce ad esserlo, e allora vuol dire che bisogna cambiare un po' l'impostazione. Andare a scuola significa aprire la mente ed il cuore alla realtà, nella ricchezza dei suoi aspetti, delle sue dimensioni. E noi non abbiamo diritto ad aver paura della realtà! La scuola ci insegna a capire la realtà. Andare a scuola significa aprire la mente e il cuore alla realtà, nella ricchezza dei suoi aspetti, delle sue dimensioni. E questo è bellissimo! Nei primi anni si impara a trecentosessanta gradi, poi piano piano si approfondisce un indirizzo e infine ci si specializza. Ma se uno ha imparato ad imparare, - è questo il segreto, imparare ad imparare! - questo gli rimane per sempre, rimane una persona aperta alla realtà! Questo lo insegnava anche un grande educatore italiano che era un prete: don Lorenzo Milani». La sua inquietudine, però, non era frutto di ribellione ma di amore e di tenerezza per i suoi ragazzi, per quello che era il suo gregge, per il quale soffriva e combatteva, per donargli la dignità che, talvolta, veniva negata. La sua era un'inquietudine spirituale, alimentata dall'amore per Cristo, per il Vangelo, per la Chiesa, per la società e per la scuola che sognava sempre più come «un ospedale da campo» per soccorrere i feriti, per recuperare gli emarginati e gli scartati".* Don Milani era certamente un personaggio scomodo, un fastidioso ronzio, che però costringeva - e costringe ancora oggi - gli insegnanti e chi lavora nel mondo della scuola a mettersi in discussione, a guardare e paragonare il proprio lavoro al suo. Oggi quell'*l'care*, orgogliosamente affisso nell'aula, dovrebbe essere il principio di un modo nuovo di intendere e di insegnare, segnato da empatia, coinvolgimento con gli alunni e compassione.